

Esco ogni domenica — associazione annua — per Soci fuori di Udine e per Soci-protettori it. l. 7.80 in due rate — per i Soci-artieri di Udine it. l. 4.25 per trimestre — per i Soci-artieri fuori di Udine it. l. 4.50 per rimestre — un numero separato costa centesimi 40.

L'ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Le associazioni si ricevono dal signor Giuseppe Mansroi presso la Biblioteca civica. Egli è incaricato anche di ricevere i manoscritti ed il prezzo degli abbonamenti.

Agli elettori friulani

pel giorno 25 novembre.

Era nostro desiderio di offerirvi, o Elettori, il risultato delle deliberazioni dei Circoli politici della provincia con ampia dichiarazione di esse: era nostro desiderio di aiutare la vostra scelta con tutte quelle considerazioni che valessero a farvi preferire tra i proposti gli uomini più degni di rappresentare i Collegii del Friuli al Parlamento italiano. E a tal fine abbiamo persino sospesa, domenica passata, la pubblicazione di questo numero dell'*Artiere*, volendo che esso recasse e nomi e illustrazioni e pareri decisivi su siffatto importantissimo argomento.

Se non che dopo il lungo questionare de' Circoli, e la annunciazione de' nomi dei giudicati preferibili, noi siamo tuttavia incerti sul partito da prendere; ci meravigliamo assai della incoerenza di idee che determinò la compilazione di certe liste di candidati. E, quello ch'è peggio, al difetto di esse non ci crediamo oggi idonei a supplire con qualcosa che sia assolutamente migliore.

La è verità dura a dirsi, ma il tacerla potrebbe nuocere al nostro avvenire. Passati in rassegna i nostri *uomini politici*, o aventi la pretesa di essere tali, ci siamo trovati con pochi e quasi ignoti, meno forse uno o due, al resto d'Italia; e sottoposti questi pochi ad esame dietro il concetto del vero deputato, li trovammo tanto discosti dal tipo anche imperfetto, da provarne dolore. Sarà così eziandio in altre provincie, anzi è tuttavia dicasi triste conforto codesto, se non,

e con più di ragione, accrescimento di danno, mentre noi non badiamo unicamente al vantaggio e al progresso di una Provincia, bensì a quello della Nazione.

Dunque, qual primo risultato della investigazione sull'operato dei Circoli, sia questo, che in Friuli c'è un bell'arringo a percorrere da' nostri valenti ingegni affinchè, in occasione di altre elezioni, si trovi un maggior numero di *uomini politici*. E in Friuli v'hanno egregi giovani e di coltura distintissima, i quali per certo tra breve tempo faranno scomparire la suaccennata difficoltà.

Un'osservazione sulle liste di due Circoli si è questa, che nè l'una nè l'altra (alludiamo qui ai Circoli udinesi) seppero mantenere intatto nemmeno il colore. E sappiamo poi di esclusioni non determinate da principj politici, bensì da cagioni affatto speciali e che si pronunciarono a scapito di taluni, i quali per ben altri meriti dovevano essere considerati e proclamati.

L'esame sull'attitudine di questo o quel candidato non partì dagli stessi criterii, e lo spirito di simpatia o di antipatia non fu estraneo alle votazioni.

Il criterio unico che doveva determinare questa volta le proposte, non poteva essere che questo: dare la preferenza (senza ostinarsi in sottigliezze) a que' due o tre che per qualche modo erano da considerarsi come *uomini politici*, completare la lista con altri Friulani distinti per ingegno e per maturità di studj, ovvero aventi i requisiti di uomini pratici. Invece le due liste offerte ai Collegi elettorali non sono tali per fermo da soddisfare interamente né sotto l'aspetto di scegliere i

migliori compatrioti, né di far spiccare un colore politico.

Ma, detto ciò a modo di lamento e nello scopo di eccitare sino da oggi i più animosi tra i giovani friulani a porre rimedio a tanto disfatto nostro per l'avvenire, confessiamo che la lista di eleggibili pubblicata dal *Circolo Indipendenza* è, senza forse, la migliore tra quelle annunciate da altri Circoli, e sarebbe tale assai più se a taluno de' suoi candidati si avesse sostituito il nome di *Pietro Ellero*, acclamato nel *Circolo popolare*. Di fatti solo due Friulani hanno sino ad oggi qualche fama fuori della natia Provincia per essersi occupati di cose politiche economiche e legislative, *Paciffo Valussi* e *Pietro Ellero*; e l'ultimo è conosciuto dagli uomini della scienza anche fuori d'Italia. Dunque noi abbiamo veduto con dolore per la differenza di soltanto due voti omesso il nome dell'Ellero tra i candidati del *Circolo Indipendenza*. I quali (a dirla schietta) se non saranno tutti buoni deputati individualmente, nel loro complesso possedono almeno tali qualità e doti da costituire collettivamente un buon rappresentante del nostro Friuli.

Egli è per questo motivo, e nella impossibilità di sostituire nomi, i quali ad un tratto attirino a se l'attenzione, che noi offeriamo qui sotto a Voi, o Elettori, la lista pubblicata dal *Circolo Indipendenza*. Al Collegio di Pordenone raccomandiamo l'Ellero, il solo che nella coscienza di se e di quanto ha scritto a vantaggio del paese e a decoro della dottrina che professava, abbia in un programma a stampa parlato agli Elettori del proprio Collegio, e parlato con saviezza di ragionamento e nobiltà di propositi. Raccomandiamo poi a qualche altro Collegio (se per caso non ha no candidato di riuscita comunemente desiderata) la attivazione della bella idea di eleggere in Friuli qualche patriota dell'Istria, che in Parlamento sappia ricordare quella

Provincia per prepotenza di ragioni militari e diplomatiche tuttora segregata dall'Italia, al nome di *Tommaso Luciani*, proposto dal *Circolo Indipendenza*, aggiungiamo il nome di *Carlo Combi Dottore in diritto e per iscritto dotti e patriotici conosciuto dagli Italiani.*

Candidati del Circolo "Indipendenza"

Circolare ai Comitati elettorali della Provincia

In seguito alle discussioni avvenute in successiva adunanza del Circolo *Indipendenza* sui Candidati per le imminenti elezioni politiche di questa Provincia il sottoscritto Comitato propone come segue la segnazione dei rispettivi Collegi:

CIVIDALE — *Valussi* dott. *Paciffo*
 GEMONA — *Pecile* dott. *Gabriele Luigi*
 PALMA — *Luciani Tomaso*
 PORDENONE — *Scala* dott. *Andrea*
 S. DANIELE — *Missio* dott. *Mattia*
 S. VITO — *Moretti* dott. *Giovanni Battista*
 SPILIMBERGO — *Cucchi* dott. *Francesco*
 TOLMEZZO — *Gortani* dott. *Giovanni*
 UDINE — *di Prampero* conte *Antonino*.

Udine, 20 novembre 1866.

Il Comitato elettorale del Circolo «Indipendenza»

G. Malisani — L. Morgante — G. Clodig — A. Morelli de Rossi — Prof. A. Coiz.

Dichiarazione.

Pubblichiamo tale dichiarazione perché non
revole a Pietro Ellero, però lo assicuriamo d
nei Circolo Indipendenza non si discusse de
l'uomo, bensì di alcune opinioni dello scrittore

Bologna 19 novembre 1866.

Sappiamo che in un circolo politico di Udine un uomo a noi ignoto affermò che Pietro Ellero nostro amico e collega non ha in Bologna buona fama. Ai buoni la malignità dei tristi è onore da vantarsene e, se quell'accusatore non mentì, ha certo il disonore di cercare nel fango i giudici e senza prove gettarli in faccia ad un galantuomo. Testimonii da parecchi anni del

la vita operosa negli studii, della lunga lotta per la giustizia, dell'amore intelligente alle cose d'Italia, dell'animo intatto puro generoso di Pietro Ellero, noi della sua amicizia ci onoriamo: e questa voce di uomini onesti potrà forse consolato delle vili calunnie dette e pazientemente ascoltate nella sua provincia.

EMILIO TEZA, *di Venezia*; prof. nella facoltà di lettere.

GIOSUÈ CARDUCCI, *di Firenze*; prof. nella facoltà di lettere.

CONCATO LUIGI, *di Padova*; prof. di Clinica Medica.

FRANCESCO MAGNI, *di Pistoja*; prof. nella facoltà medica.

EUGENIO BELTRAMI, *di Cremona*; nella facoltà Matematica.

B. ZAVATORI, *di Revello*; prof. nella facoltà di Giurisprudenza.

BOSCHI PIETRO, *di Roma*; prof. nella facoltà Matematica.

CENERI GIUSEPPE, *di Bologna*; prof. nella facoltà di Giurisprudenza.

CAPELLINI GIOVANNI, *di Spezia*; prof. nella facoltà di Scienze naturali.

A. MONTANARI, prof. di Filosofia della Storia, Senatore del Regno.

CRONACCHETTA POLITICA

La visita fatta dal Re Galantuomo alla nostra città ha dato occasione a una nuova dimostrazione di quel patriottismo pel quale Udine non va seconda a nessuna altra città d'Italia.

L'accoglienza fatta all'amato principe fu accoglienza di figli che ritrovano il padre; fu una espansione di quel sentimento di patria che ha radici si forti nei petti friulani; fu il grido di gioia di mille e mille cuori il cui voto supremo è ad un tratto esaudito.

Qual altro monarca può, come Vittorio Emanuele, affermare che i cuori di tutti i suoi sudditi, battono di riconoscenza, di ammirazione, di amore per esso? La corona

composta dall'amore dei popoli quell'altra fronte regale ricinge oltre la fronte di Vittorio Emanuele?

Si possono bene vedere delle feste ufficiali in cui l'affettazione tiene il luogo della schiettezza, l'etichetta scusa la mancanza dell'affetto sincero e spontaneo, il ceremoniale dispensa dell'entusiasmo profondamente sentito.

Ma per vedere feste di popolo che acclama il suo principe con tutta l'espansione dell'animo, è d'uopo assistere ad un'accoglienza del Re Galantuomo per parte di una delle provincie d'Italia. I programmi vi tengono l'ultimo posto: quello che vi occupa il primo è il cuore riconoscente, affettuoso del popolo. Non v'ha diffatti spettacolo più commovente, più grande della manifestazione d'un sentimento d'amore universalmente e fortemente sentito.

Ora che abbiamo dato un legittimo sfogo ai nostri sensi di ossequio e di affetto al Re benemerito, dobbiamo provare coi fatti che il patriottismo degli ultimi arrivati al banchetto della Nazione risorta, non è soltanto patriottismo di ciancie, ma patriottismo operoso, efficace, concreto che si manifesta in opere utili alla comune patria.

Bisogna pensare che la più bella ovazione che si possa fare a Vittorio Emanuele si è quella di mostrarsi degni della acquistata indipendenza e delle libere istituzioni che ci reggono.

E per mostrarsi degni o di quella e di questa bisogna cominciare dallo smettere al tutto quella apatia, quella siacciona, quell'indifferenza per la cosa pubblica e per gli interessi della nazione che ci ha lasciate nelle ossa la patita schiavitù straniera. Bisogna che i cittadini siano davvero cittadini e che non servano soltanto a far numero. Bisogna non solo pagare di borsa, ma pagare anche di cervello, cioè bisogna considerare il bene pubblico non come un affare che riguarda il Governo e

il Governo solo, ma come un interesse che tutti devono salvaguardare e favorire. Bisogna che noi altri e insieme con noi altri tutti quanti gli Italiani, ci ricchiamo bene in testa che la grandezza di un popolo è il popolo stesso che la fa; e che quindi per ginngere a quel grado di considerazione che desideriamo, è necessario di rendersi degni di arrivarcì.

L'Italia deve farsi operosa, intraprendente, e, piuttosto che infingarda, anche audace; e lo spirto militare, sì a lungo depresso, vi si deve rialzare e rinvigorire.

Ricordatevi che l'Italia cascò nelle unghie degli stranieri che la divisero e la smunsero, quando appunto questa attività e questo spirto marziale vennero meno ne' suoi figli per dar luogo alla mollezza, all'ignavia, alla sfibratezza.

Vittorio Emanuele ha detto che ora tocca agli Italiani di fare l'Italia prospera e potente.

Vediamo di non mancare a questo nobile e grande assunto.

P.

✓ Società di mutuo soccorso.

Nella seduta del 9 corr. la Presidenza propose in Consiglio di far una colletta, tra la rappresentanza della Società operaia a favore di 400 artieri bisognosi; e questa doveva consistere in lib. 1 di carne, lib. 1 di pane, 1½ di riso e cent. it. 50 per cadauno, da distribuirsi il giorno della venuta del Re. Il Consiglio aderì a tale proposta.

Il sig. Antonio Nardini assegnò al momento lib. 150 di carne del valore di lire 63,00, lib. 500 di pane del valore di lire 85, boccali 200 di vino del valore di lire 172:83 più lire 150:00 per le spese da incontrare per la festa della venuta del Re. Qualche socio e parte della Presidenza della Società Operaia hanno assegnato lire 262,00.

La Camera di Commercio venuta a cognizione di ciò ha consegnato alla Società operaia lire 769:25 più lib. 300 di riso, frutto d'una colletta fatta dal sig. Pietro Bearzi,

presidente della Camera di Commercio a favore dei poveri; facoltizzando la Società a distribuirle.

Furono quindi soccorsi 1223 individui, col totale di lire it. 1400.33.

PRIMI RUDIMENTI di politica cristiana ESPOSTI DAL PARROCO AL SUO POPOLO LIBERATO DALLA PADRONANZA STRANIERA CATECHESI III.

Torniamo un solo istante sulla strada fatta nelle due passate Domeniche. Vi ho fatto vedere colla Sacra Scrittura alla mano che Dio fu quello il quale formò le diverse nazioni del mondo e le fece distinte fra di loro perchè ognuna fosse padrona a casa sua e nessuna nazione dovesse star soggetta per forza ad un'altra nazione. Poi vi ho fatto tirare la conseguenza, che dunque fa un gran peccato contro gli ordinamenti di Dio quella nazione che vuol tenersi sotto colla violenza un'altra nazione, che è anch'essa figlia di Dio fatta libera e indipendente. Quindi è venuta da sè l'altra conseguenza, che dunque gli Austriaci hanno fatto contro la chiara ed espressa volontà di Dio quando ci hanno sforzati a star sotto di loro tenendoci al muro colle bajonette. In seguito vi ho fatto capire e persuasi che la padronanza dell'Austria sopra di noi fu un vero castigo di Dio, come erano appunto castighi di Dio, secondo la Sacra Scrittura, la schiavitù della Nazione Ebrea sotto le nazioni forestiere. Vi ho detto ancora che quel castigo di Dio è ormai finito, essendo restata l'Italia libera e indipendente; che c'è del male nuovo nel nuovo stato di cose, ma che c'è insieme del gran bene, del bene nuovo e mai più stato da tanti secoli qui in Italia, come l'unione in una sola grande famiglia sotto un solo Capo di tutti o quasi tutti gli Italiani, i quali pri-

na eran divisi, locchè è secondo il Vangelo di Gesù Cristo che non vuole divisioni e discordie, ma unione fraterna e pace amorevole; e l'altro bene dell'amor di patria per tanti generosi italiani, con ammirabili sacrificij di commodità, di roba, di danari, di patimenti, di sangue, della vita stessa hanno mitato quei valorosi e gloriosi patriotti della Storia Sacra che combatterono le guerre del Signore, così proprio son chiamate, *prælia Domini*, per discacciare i padroni estranei e liberare la patria dalla schiavitù.

Egli è qui appunto ch'io ripiglio il filo del mio discorso, cioè a proposito dell'amor di Patria, e vi dico che questo è un dovere morale e religioso come tanti altri doveri che la Religione v'impone e la Chiesa vi insegnia. E comincierò con dirvi che essendo mi proposto fin da principio di queste nuove istruzioni, d'insegnarvi i vostri doveri verso la Patria, tutti questi io li trovo contenuti nel dovere generale di amar la Patria, dimodochè amando la Patria come si conviene, cioè amandola non solo colle parole, ma bensi e principalmente col cuore e colle opere, si viene con ciò stesso ad eseguire tutti quei doveri.

Ma chi sa che qualcheduno nell'udire per la prima volta che l'amore della Patria è un dovere imposto dalla Religione, si stupisca alquanto in sè stesso e quasi si senta tentato a dubitarne? — Ecco perchè io credo necessario adesso di farvi toccare con mano che l'amor di Patria è un dovere veramente cristiano e sacro quanto tanti altri dei quali non dubitate.

Voi sapete, e ve l'ho detto tante volte, che tutta quanta la Legge di Dio, come ci ha insegnato Gesù Cristo e leggiamo scritto nel Vangelo, consiste nei due precetti fondamentali di carità, amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi. Dunque è chiaro che noi abbiamo il grande e sacrosan-

to dovere di amare, ossia voler bene e bene di vero cuore al nostro prossimo. Non occorre ch'io vi spieghi qui di nuovo che cosa s'intenda per prossimo, poichè sapete già che son nostri prossimi tutti i nostri simili creati ugualmente da Dio a sua immagine, cioè tutti gli uomini viventi in tutte le parti del mondo, persini i nostri nemici e persecutori, se per caso ne abbiamo. Ora questo amore non deve essere mica eguale e lo stesso per tutti; per esempio un padre non è mica obbligato ad amare un turco o un tedesco tanto appunto quanto ama suo figlio o sua moglie; questo invece sarebbe un discordine contro la Legge di Dio e di natura, mentre nell'amore, ossia nella carità, vi deve essere un bell'ordine, una giusta proporzione; cioè vi devono essere dei gradi diversi nell'amore pei nostri prossimi, secondo che ci sono più o meno prossimi, locchè vuol dire più o meno vicini, più o meno lontani o per sangue, o per amicizia, o per gratitudine ai benefici che riceviamo o per ragione di patria. Questi gradi dell'amor del prossimo son toccati quà e là dalla Sacra Scrittura, e sono anche esposti dai Teologi che sono nostri maestri nelle cose sacre. Ma per me e per voi adesso non occorre fermarsi su tutti al minuto e basta osservare i principali che pel nostro caso si posson ridurre a tre.

Il primo grado di amore del prossimo, cioè il più grande, noi lo dobbiamo alle persone del nostro sangue e specialmente della nostra famiglia. Infatti anche nei Dieci Comandamenti di Dio il primo tra i sette ultimi che risguardano il prossimo è quello che ordina l'amore che deve essere tra i figli e i genitori. Andrebbe contro gli ordini di Dio colui che amasse un'altra famiglia estranea più della famiglia propria e dei propri parenti.

Il secondo tra i principali gradi di amore del prossimo, men grande del primo, ma ciò

nonostante vero amore al pari del primo, è quello che si deve portare a voler bene alla nostra Nazione che vive con noi nella nostra Patria, in preferenza o più di tutte le altre nazioni del mondo; di maniera che andrebbe contro gli ordinamenti di Dio colui che essendo Italiano volesse bene, per esempio, più ai Tedeschi che agli Italiani, e avesse a cuore più la Germania o l'Austria che l'Italia.— Il terzo grado poi di amore del prossimo, ossia l'ultimo è più debole, ovvero men forte, è quello che ci obbliga a voler bene a tutte le altre nazioni del mondo.

Dunque, direte voi, quegli Italiani i quali voglion più bene ai Tedeschi che ai propri compatriotti fanno contro la Legge di Dio e quindi peccano. Non v'è dubbio su di ciò, peccano certo, quantunque io non abbia la misura o la bilancia per questo peccato, che sta nelle mani di Dio. È chiaro che l'amare un'altra Nazione più della Nazione propria è un disordine contro l'ordine stabilito da Dio, è quindi peccato sicuro, qualunque sia la sua gravità. Ma e se i Tedeschi fossero buoni e gli Italiani cattivi, come ci dicono certuni? — Imprima questo non è vero niente affatto; di buoni e di cattivi ce ne sono da pertutto. Daltronde voi stessi adesso avete veduto e trattato molti soldati Tedeschi e molti soldati Italiani, e credo che anche voi, come tutti gli altri paesi, abbiate trovato gli Italiani in complesso assai più buoni dei Tedeschi. Ma quandanche fosse vero, ciò non metterebbe punto l'ordine stabilito da Dio, il quale anzi ci comanda espressamente di amare anche i cattivi. Il figlio, vedete, deve amare il padre e i fratelli più d'ogni altro estraneo; anche se il padre e i fratelli per disgrazia fossero cattivi e l'estraneo buono, tale essendo l'ordine della natura e di Dio. Così noi dobbiamo amare la nostra Patria e la nostra Nazione qualsunque in essa, come in tutte, vi sieno dei cattivi, ed anche posto che ve ne fossero più di tutte.

Ma osserviamo un poco Gesù Cristo che è il nostro esemplare perfetto, di cui non solo dobbiamo ascoltare le parole e la celeste dottrina, ma anche imitare gli esempi. Dice un Santo Padre, che le sue stesse opere sono per noi tanti precetti — *ipsius facta precepta sunt*. Egli era venuto ad istruire e redimere tutte le nazioni del mondo. Lo aveva detto più volte chiaramente. Lo avevano predetto i Profeti, e Dio stesso avealo manifestato ad Abramo con quelle parole: *in semine tuo benedicentur omnes gentes* — in colui che discenderà dal tuo sangue saranno benedette tutte le nazioni. G. Cristo medesimo ordinò ai suoi Apostoli di andare ad istruire tutte le nazioni. *Euntes docete omnes gentes*. Contuttociò egli fece una chiara ed espressa distinzione tra la Nazione d'Israello dalla quale era nato e che era più sua, e tutte le altre Nazioni, dove parlando quale Buon Pastore disse: ho ancora delle altre pecorelle che non sono di questa gregge, e conviene ch'io raccolga anche quelle. *Et alias oves habeo que non sunt ex hoc ovili: et illas oportet me adducere*. (Joan. X. 16.) Ma non basta. Egli fece conoscere manifestamente che amava la sua nazione più di tutte le altre, perchè volle che fosse la prima di tutte ad aver la grazia d'ascoltare la Divina parola. *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei*. (Act. XIII. 46). Su di ciò G. Cristo aveva parlato agli Apostoli nel modo più manifesto, poichè avea detto loro: *In viam gentium ne abieritis, et in civitates Samaritanorum ne intraveritis, sed potius ite ad oves que perierunt domus Israel* (Matth. X. 6). Non andate fra le altre nazioni; non entrate pure nella città dei Samaritani, ma prima di tutto rivolgetevi alle pecorelle peccatrici della nazione d'Israello. Similmente parlò alla donna che lo pregava della guarigione di sua figlia e che era Cananea, cioè d'un'altra nazione, quantunque poi le facesse la grazia; ma solo dopo averle fatto conoscere la sua predilezione per la Nazione

Ebreo. V'è poi un altro fatto che prova il grande amore che aveva G. Cristo per la sua Patria e per i suoi compatriotti. Un giorno guardando da un'altura la città di Gerusalemme che era la città capitale della sua Patria, e pensando alla distruzione di quella grande città, alla dispersione del suo popolo che doveva succedere fra poco, si commosse nel suo cuore a tal segno da spargere calde lagrime. *Flevit super illam* (Luc. XIX. 41). Quanto importante sia questo fatto delle lagrime di G. Cristo si dimostra dal riflettere, che, secondo il Vangelo, pianse due sole volte, l'una sulla sepoltura del suo amico Lazzaro, l'altra sulle disgrazie della sua Patria, con che santificò i due cari affetti dell'amicizia e dell'amore di Patria. Tante altre città dovevano essere distrutte; tante altre nazioni dovevano essere poste in schiavitù, eppure G. Cristo pianse sulla sua Patria, perchè appunto l'amava più degli altri paesi e degli altri popoli. E l'amava quantunque gli fosse ingrata ed infedele, poichè Egli stesso disse d'aver trovato più attaccamento e più fede in un estraneo d'altra nazione, cioè nel Centurione romano: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel* (Matth. VIII. 10). Vi dico in verità che non ho trovato tanta fede nel mio popolo d'Israello. Un'altra volta poi grida e minaccia contro le città di Corozaim, di Betsaida, di Cafarnao, che erano della sua Nazione, ma ostinate nel male, e le svergogna in confronto delle città straniere di Tiro e di Sidone che erano più docili e più buone. (Matth. XI. 21-109). Ma con tutto questo Egli amava tuttavia la sua Nazione al disopra di tutte le altre.

Pertanto non vi deve restare neppur l'ombra di dubbio, che l'amore della Patria è un dover sacro che v'impone la Religione Cristiana come tanti altri sacri doveri, e perchè forma parte importante dell'amor del prossimo comandatoci da G. Cristo e distinto nei

suo gradi secondo l'ordine della carità e perchè G. Cristo medesimo, nostro modello in ogni cosa, l'ha messo in pratica in un modo così luminoso come avete veduto. Vi ho detto da principio che nell'amore di Patria son contenuti tutti i doveri particolari verso la Patria stessa, e per conseguenza, che chi ha il vero amor di Patria, cioè ama la Patria non colle sole parole, ma col cuore e colle opere, adempie con questo a tutti i doveri particolari. Contuttociò non sarà inutile che un'altra volta io vi tocchi anche in particolare almeno dei principali doveri che siete obbligati in coscienza a praticare verso la nostra grande Patria Italiana.

P. A. CICUTO.

Festa per la venuta del Re.

Dopo quello del suo riscatto, il giorno 14 novembre fu il più bello che Udine vedesse mai per esso spuntare. Vittorio Emanuele, il primo Soldato dell'Indipendenza italiana, il Re leale e generoso che pose a pericolo la corona e la vita, nonchè la vita de' suoi figliuoli per redimere dalla schiavitù ed unire in una sola famiglia le provincie italiane già troppo a lungo divise e travagliate, il Monarca che dalla nazione, anzichè da Dio come sogliono i de spoti, fa derivare la sua forza e la sua grandezza, giunse in quel giorno fra noi.

Erano le dieci del mattino quando il cannone e le campane tutte della città ci davano il grato segnale che Egli si appressava alla stazione della ferrovia, ove, infatti, pochi momenti appresso scendeva fra le felicitazioni delle autorità civili e militari e fra gli evviva di una turba immensa di popolo che si era qui intorno accalcato per vederlo e per attestargli colle sue grida di gioia l'affetto che gli portava.

La reale carrozza passò lenta tra le file della Guardia Nazionale e quelle dei soldati di guarnigione schierati lungo il borgo aquileja, svoltò per borgo S. Bartolomio e si ridusse finalmente al palazzo Belgrado che, come un tempo il più grande tra i regnanti della Francia, oggi ospitava il primo re d'Italia.

Dal poggiuolo di quel palazzo, l'augusto Sovrano,

osservò lo sfilar dei battaglioni della Guardia Nazionale, quelli della milizia regolare e della cavalleria, quindi ritiratosi, accolse i Sindaci e le deputazioni della provincia che si recarono a fargli omaggio.

Al tocco, nel pubblico giardino, cominciò il giuoco della tombola che fu seguito dalla corsa delle bighe. S. M. onorava personalmente questo trattenimento che non si aveva dato da parecchi anni, e parve compiacersi alla vista della collina del castello gremita tutta quanta di gente così, che lungo quel grande spazio di terreno che prospetta il giardino null'altro distinguevisi che teste e braccia alzate in atto di agitare in aria fazzoletti, cappelli, bandiere fra l'assordante e continuato grido di «Viva il Re».

Terminata la corsa, Vittorio Emanuele, con più intendimento recavasi a visitare i malati del civico Ospitale, faceva quindi qualche giro per la città e si restituiva finalmente al suo palazzo ove aveva convittato a mensa l'Artivescovo, il Sindaco e qualcheduno dei comandanti della Guardia Nazionale.

Più tardi, andò al Teatro sociale, che era per questa occasione splendidamente decorato e illuminato, e nel quale, oltre all'opera un *Ballo in Maschera* si doveva eseguire una Cantata di circostanza scritta e musicata da due distinti giovani friulani. Da questo, poscia passò al Teatro Minerva onde vedere la festa da ballo gratuita che la Società di mutuo soccorso dava in di Lui onore. Il popolo al vederlo proruppe in acclamazioni entusiastiche.

Tutta questa giornata fu un ovazione continua per il Re ed un giubilo indicibile per la città, le cui case inbandierate, pavesate, ornate di fiori e di dipinti allusivi alla circostanza, si illuminarono tutte ed in diverse guise alla sera. Il Castello, il tempio di S. Giovanni, le torri, tutto quello in somma che costituisce quell'assieme di edifizii che arresta l'attenzione di ogni viaggiatore giunto alla piazza Vittorio Emanuele, era illuminato architettonicamente e risplendeva così quasi fosse adorno di perle d'oro e di diamanti. Anche la chiesa di San Giacomo rivestita di miriadi di fiammette bene disposte, offriva un aspetto magnifico ed abbagliante.

La gente girava in grandi masse da una contrada all'altra, la nostra Banda musicale e quelle di Cividale di Gemona e di San Giorgio di Nogaro, facevano a vicenda risuonar l'aria delle loro marcie e di altre bellissime melodie; gruppi di giovanotti cantavano degli inni patriottici ed irrompevano sovente in acclamazioni al Re ed all'Italia; tutto, tutto insomma spirava letizia ed entusiamo. Il tempo stesso

che fino dal mattino aveva minacciato pioggia, parve non voler turbare una tale festa, e si mantenne se non bello, almeno calmo ed asciutto. L'unica cosa che avesse alquanto funestato l'animo degli Udinesi si fu la vista di una bandiera tricolore coperta di un velo nero che la povera Trieste aveva qui mandato a testimoniare il suo lutto al Re d'Italia onde interessarlo così in suo favore. Quel mesto ricordo di una sorella che soffre, strappò a molti le lagrime.

Verso le ore 5 del susseguente giorno, S. M. ripartiva da Udine per recarsi a Treviso.

Il Sindaco cav. Giacomelli volle che una trentina di popolani lo accompagnasse con torcie accese fino alla stazione della ferrovia; perciò scelse questi fra coloro che meglio avevano benemeritato dal paese per sentimenti ed azioni patriottiche. Ed è fra gli evviva di questi bravi cittadini, e di molti altri che loro tenevan dietro per salutare un'ultima volta l'amato Monarca, che Vittorio Emanuele prese comiatò da questa popolazione la quale deve avergli appreso che se altre la possono superare in civiltà, nessuna però la è maggiore nell'affetto che porta alla sacra persona del suo Principe ed alle libere istituzioni di cui Egli è capo e custode.

Manfy

Sindaco e popolo.

I trentadue cittadini che erano stati incaricati di accompagnare il Re alla stazione, tornando indietro, videro passarsi in mezzo il Sindaco, e quindi subito pensarono di fargli una dimostrazione. Circondato la carrozza, essi colle torcie accese e fra i gridi di: *Viva il Sindaco* lo scortarono fino alla sua abitazione. L'esempio loro fu poi seguito da molti altri, per cui al suo giungere a casa, il Sindaco era attorniato da una quantità di popolo che plaudiva all'uomo di sua fiducia.

Il cav. Giacomelli ebbe in più occasioni motivo di accertarsi che il popolo è con lui. Il popolo gode di veder assunto alla prima dignità del paese un uomo uscito dal suo seno, perchè spera che quest'uomo, conoscendo i bisogni e i sentimenti del popolo, sovrerrà in qualche modo agli uni e dividerà con esso in ogni circostanza gli altri. Possa quindi il Giacomelli corrispondere sempre alle speranze del popolo e così rincuorarsi quel favore che seppe fin qui così bene di ristarsi.

M.

Prof. C. GIUSSANI Editore e Redattore responsabile.